

Paolo Albani
SUL VUOTO E DINTORNI¹

*Noi rappresentiamo la vita com'è, punto e basta...
Più in là non ci farete andare nemmeno con la frusta.
Non abbiamo scopi né immediati né lontani,
e nella nostra anima c'è il vuoto assoluto.*

Anton Čechov

1. PREMESSA

Sul *vuoto*, ammesso che esista in natura o che sia possibile riprodurlo in qualche modo artificiale (i fisici contemporanei sostengono che il vuoto assoluto non esiste, e la colpa è imputabile alla presenza delle onde elettromagnetiche, ma queste sono cose note), sul *vuoto*, dicevo, mi sentirei di dire questo: il *vuoto* è un concetto che rientra in quella famiglia di concetti – «famiglia» nell'accezione di Wittgenstein che implica affinità, corrispondenze, analogie – dunque una famiglia di concetti che annovera il silenzio, il nulla, il buio, il nero, il non detto, l'assenza, eccetera.

Allora io penso che per capire il *vuoto* sia utile procedere analizzando queste «somiglianze di famiglia» e vedere dove si arriva, che magari non si arriva da nessuna parte.

¹ Intervento tenuto il 10 febbraio 2020 al Teatro San Leonardo di Bologna durante il *Convegno in tutta furia sul vuoto*, con Ermanno Cavazzoni, Paolo Albani, Ugo Cornia, Alberto Piancastelli e i musicisti Mirko Mariani e Guglielmo Pagnozzi, e le cantanti Baby Moira e Gilda Mariani.

2. IL BUIO

Fatta questa premessa, partirei subito dal buio. A proposito del buio, cui il *vuoto* viene spesso associato (si cade nel vuoto mentre si sogna, e si sogna in prevalenza nel buio della notte), mi piace ricordare una curiosa teoria elaborata dal fisico, filosofo, psicologo e esperto di balistica de Selby, un pensatore irlandese vissuto nel secolo XIX, autore di libri come *Ore dorate*, *Atlante del laico*, *Album di campagna*, *Un ricordo di García*.

In estrema sintesi, de Selby avanza l'ipotesi che la notte, lungi dall'essere causata dalla comunemente accettata teoria dei movimenti planetari, sia dovuta a accumulazioni di «aria nera» prodotta da certe attività vulcaniche che lo studioso irlandese non entra a esaminare in dettaglio, nonché a certe “deplorevoli” attività industriali che producono cascami di carbone e tinture vegetali. Un “luogo buio” è buio semplicemente perché è un luogo dove “germina” il buio, e la “sera” è un periodo di crepuscolo per il semplice fatto che il “giorno” si deteriora a causa dell'effetto stimolante della fuliggine sui processi vulcanici. Sulla base di questa teoria, de Selby sostiene che il sonno non è nient'altro che una serie di svenimenti causati da semiasfissia dovuta all'oscurità. Va detto per altro che de Selby aveva l'abitudine di addormentarsi in pubblico, cosa che gli guadagnò l'inimicizia di vari studiosi che valevano meno di lui; spesso le cadute nel sonno lo coglievano mentre camminava per strade affollate, durante i pasti e, almeno in un'occasione, in un cesso pubblico. Se vogliamo dirla tutta a de Selby viene imputata un'altra debolezza umana, ovvero l'incapacità di distinguere tra uomini e donne. Nelle poche allusioni da lui fatte alla propria famiglia, de Selby ha chiamato sua madre «un signore molto distinto» oppure «un uomo di abitudini molto severe» o ancora «un uomo in gamba».

Ma torniamo alla teoria deselbiana del buio. De Selby si scaglia contro le condizioni insalubri che si riscontrano dovunque dopo le sei di sera e afferma che la morte è semplicemente il collasso del cuore logorato da una vita di svenimenti. A sostegno di queste

idee, de Selby ha effettuato alcuni esperimenti imbottigliando una certa quantità di “notte”, con bottiglie di vetro nero e anche brocche di porcellana opaca; altre volte ha condotto interminabili sedute in stanze da letto con porte e finestre ben chiuse, dalle quali provengono fitti e violenti colpi di martello perché de Selby, riguardo alla natura del martellamento, attribuisce il rumore secco della percussione allo scoppio di palle di atmosfera, dato che l’aria, secondo lui, è composta da una miriade di piccoli palloncini.

3. IL SILENZIO

Un altro fenomeno che con il *vuoto* è sempre intrecciato è il *silenzio*, mancanza completa di suoni, rumori, voci e simili. «C’è un grande vuoto nel mio silenzio» dice il poeta.

La cosa straordinaria, quasi un ossimoro, è il fatto che sul silenzio si è scritto molto: si spendono fiumi di parole, esistono vagonate interminabili di riflessioni sul silenzio. I poeti ad esempio sono dei grandi evocatori del silenzio, dei «silenziatori» accaniti, imperterriti. Non c’è poeta che non abbia accennato almeno una volta al silenzio in un proprio verso. È più forte di loro, non ne possono fare a meno.

«Ho bisogno di silenzio» ha poetizzato Alda Merini, senza accorgersi della palese contraddizione: bastava non avesse scritto «Ho bisogno di silenzio» e la sua voglia di silenzio si sarebbe realizzata al di là di ogni dubbio, credo. «La più vera ragione è di chi tace» ha scritto Eugenio Montale, perdendo anche lui una buona occasione per tacere.

Sembra quasi, a proposito dei poeti (ma non solo), che più si accarezza il desiderio di stare in silenzio e più viene voglia di scrivere sul silenzio, di evocarlo a parole. Ora io non voglio sembrare troppo semplicista, peggio ancora banalotto e superficiale, ma mi domando: Santissimo Iddio, se tu hai voglia di

silenzio ma allora stattenne zitto, taci e basta. Non c'è altra soluzione. Le parole hanno un suono, fanno rumore, scricchiolano come le travi di un vecchio pavimento di legno e perciò, dico io, se ami davvero il silenzio la sola cosa più saggia da fare è astenersi dall'uso delle parole, non parlare, non scrivere e godersi il silenzio conseguente.

Come fanno i monaci quando meditano. Ecco bisognerebbe applicare la *regola del silenzio* praticata dai monaci. Questo è il mio suggerimento. V'immaginate se i monaci per rispettare la *regola del silenzio* si fossero messi a scrivere dei libri sul silenzio. Oggi nelle biblioteche dei monasteri avremmo scansie piene di volumoni creati da amanuensi, volumoni che trattano per centinaia di migliaia di pagine del silenzio, paginate di considerazioni sulla bontà e le virtù del silenzio, e il silenzio qui, e il silenzio là, e il silenzio sopra, e il silenzio sotto, blablablà.

Se non esistono (e penso di non sbagliarmi) questi volumoni sul silenzio scritti dai monaci è perché il silenzio, per i monaci, è una prassi, un comportamento quotidiano, un mezzo per l'elevazione spirituale e non una speculazione filosofico-poetica. È come se uno che volesse dimagrire si mettesse a mangiare di più e lo facesse adducendo la scusa che vuole capire perché il cibo lo fa ingrassare, non so se mi spiego.

Per il semplice fatto di aver detto che bisogna non scrivere o non parlare del silenzio, mi rendo conto che anch'io sono caduto nella trappola di questa contraddizione e perciò mi affretto a chiudere il discorso, mi astengo dal proseguire sull'argomento e non appena ne avrò voglia andrò a meditare da qualche parte in silenzio sul silenzio, come un monaco laico.

Anche se dubito di esserne capace, perché, lo confesso, a me il silenzio fa un po' paura, m'inquieta. Dopo qualche ora che sto in un ambiente completamente silenzioso (in montagna ad esempio), mi cresce dentro un senso di spaesamento, un'opprimente percezione di tristezza che ignoro da dove mi nascano.

Magari in un'altra occasione potrei parlare della mia paura del silenzio, che forse è meglio.

4. IL NULLA

Veniamo infine al *nulla*, di cui alcuni sostengono non si dovrebbe dire nulla perché indefinibile, e perciò imprendibile. Il nulla è un altro concetto che convive all'interno della stessa famiglia del *vuoto*.

Sul *nulla* mi limito a un aspetto linguistico del problema, ovvero «l'arte di non dire nulla», arte di cui sono maestri personaggi noti, molto in vista, di quella che i situazionisti chiamano «la società dello spettacolo», personaggi fra cui spiccano, com'è facile intuire, per la loro attitudine comunicativa al vago, all'astruso, al nebuloso, all'incomprensibile, allo sfuggente, i politici. «Metà dell'arte della diplomazia – diceva il filosofo e scrittore statunitense William James Durant – consiste nel non dire nulla, specialmente quando stiamo parlando».

Ne *La montagna incantata o magica* di Thomas Mann, c'è un personaggio bizzarro, un ricco olandese delle colonie, un uomo di Giava, un piantatore di caffè. Si chiama Pieter Peeperkorn e ha il dono – dice Mann – di parlare senza dire niente. Certe volte le sue frasi non sono neanche pronunciate.

Peeperkorn si esprime sciordinando frasi come queste:

Signori... bene. Tutto bene. Chiuso, e non parliamone più. Ma prego di considerare e di non trascurare, nemmeno un istante, che... Ma lasciamo questo punto. Ciò che spetta a me di dire non è tanto questo quanto piuttosto e soprattutto che abbiamo l'obbligo... che ci è imposto l'imprescindibile... ripeto e metto in rilievo questa parola... l'imprescindibile dovere di... No! Nossignori, non così! Non già che io... Sarebbe grave errore pensare che io... Chiuso, signori,

chiuso e liquidato. So che in tutto ciò siamo d'accordo. Dunque: veniamo all'argomento!

Non aveva detto un bel niente, commenta Mann, ma la sua testa aveva senza alcun dubbio un aspetto così importante, la mimica e i gesti erano stati talmente decisi, penetranti, espressivi che tutti credevano di aver udito cose notevolissime.

Una volta Dario Fo, parlando del grammelot, gioco onomatopeico che consiste nell'emissione di suoni che imitano la struttura sonora di una determinata lingua senza però pronunziarne parole reali, confessò che uno dei suoi sogni segreti era quello di riuscire, un giorno, a entrare in televisione, sedersi al posto dello speaker che dà le notizie del telegiornale e parlare, per tutto lo spazio della trasmissione, in grammelot. Scommetto, disse Fo, che nessuno se ne accorgerebbe, si potrebbe continuare imperterriti per una buona mezz'ora e riportò questa comunicazione:

Oggi traneuguale per indotto-ne consebase al tresico imparte Montecitorio per altro non sparetico ndorgio, pur secministri e cognando, insto allegò sigrede al presidente interim prepaltico, non manifolo di sesto, dissesto [...].

5. CONCLUSIONE CHE NON CONCLUDE UN BEL NULLA (PER FORTUNA)

Per concludere queste considerazioni sul *vuoto*, mi piace ricordare che fra gli aneddoti attribuiti al compositore viennese Anton Webern, allievo di Arnold Schönberg, ce n'è uno che vuole che Webern abbia introdotto nelle notazioni musicali l'indicazione *pensato*, che significa: «Non suonare la nota, pensala soltanto».

Sul *vuoto*, parafrasando Webern, si potrebbe dire la stessa cosa: «Non cercare di capirlo, pensalo soltanto».